Il nostro inviato risponde agli interrogativi dei lettori

Domande su Cuba

La funzione delle "Granjas del Pueblo" nell'economia cubana - Come sono sorte e sono organizzate le "Cooperativas Cañeras" - Il lavoro assicurato per tutto l'anno ai peones e raddoppiato il loro tenore di vita - Le condizioni per lo sviluppo della rivoluzione socialista cubana

1) I due settori dell'agricoltura

La seconda serie di domande riguarda l'agricoltura. Qual'è — chiedono i nostri lettori — il settore predominante nell'agricoltura cubana? Quello privato, o quello collettivistico, socialista?

Fino a qualche mese o settimana fa la cosa non era tanto chiara. Ciò non deve sorprendere. In Paesi dove un tempo si segregava per molti per... anche il tozzo di pane non si può pretendere di punto in bianco chiarezza di dati statistici e di analisi. Con la pubblicazione avvenuta in questi giorni dell'opuscolo «*Obiettivi nazionali della produzione agropecuaria per l'anno 1961*», si sono chiarite meglio sia la situazione attuale sia le prospettive. Qual è dunque la situazione nell'agricoltura? Attraverso le cosiddette *Granjas del Pueblo*, cioè delle aziende statali, il governo amministra *direttamente* tutta o quasi tutta la produzione commerciale di bestiame, cioè di carne bovina e porcina, di polli e di uova. Le *Granjas* inoltre producono semi oleosi (soia e arachidi), foraggi, cotone e riso. Il complesso dal settore strettamente statale dell'agricoltura esce il 20 per cento cioè la quinta parte di tutta la produzione agricola globale. Nelle *Granjas* lavorano autentici proletari agricoli, che ricevono un salario e l'uso gratuito della casa. Si tratta in generale di abitazioni moderne fornite anche di doccia costruite in questi ultimi mesi a cura dello Stato nell'ambito di nuovi villaggi.

2) Le «Cooperativas Cañeras»

E le famose «Cooperativas Cañeras»? Come sono organizzate? Che cos'hanno in comune con le cooperative di tipo, per così dire, europeo? La proprietà della terra è individuale? Vale a dire: le cooperative cubane sono formate dalla unione volontaria di un certo numero di proprietà private?

No. Una delle originalità della Rivoluzione cubana consiste appunto nel fatto che le piantagioni di canna da zucchero non furono divise. La riforma agraria conservò rigorosamente l'unità aziendale preesistente. Le piantagioni furono consegnate in proprietà *indivisibile*, e in forma *collettiva*, a *tutti* i membri della cooperativa, cioè ai braccianti che vi lavoravano prima della rivoluzione. Nessun membro della cooperativa possiede un *suo* particolare pezzo di terra. Tutta la terra appartiene, in comune, a tutti i membri della cooperativa.

Un campo della Granja del pueblo «Camilo Cienfuegos» destinato alla coltivazione di orzo

3) I 440 mila peones e la Rivoluzione

Questo sistema ha incontrato opposizione fra i lavoratori?

Non credo. I 444 mila *peones* delle piantagioni di canna non aspiravano né potevano aspirare a prendersi per così dire un pezzo dell'azienda. Erano e sono dei proletari. Nessun operaio, foss'anche il più arretrato, può pensare di portarsi a casa la macchina a cui lavora in caso di rivoluzione. L'indivisibilità di una fabbrica è fuori discussione. Credo che lo fosse altrettanto l'indivisibilità della piantagione. Non escludo che una parte almeno dei lavoratori della canna avesse aspirazioni piccolo-borghesi contadine nel senso classico della parola. Non escludo, cioè, che alcuni *peones*, molti o pochi, desiderassero di trasformarsi in contadini proprietari. Non certo però attraverso la frantumazione dell'azienda. In sostanza, non credo che sia stato difficile convincere la massa dei braccianti ad accettare le piantagioni in proprietà collettiva. Non mi risulta che ci siano state resistenze. Mi sembra che con le *Cooperativas cañeras* la Rivoluzione abbia risolto in modo brillante il problema di conciliare l'interesse dell'economia in generale con gli interessi della massa bracciantile. Lo spirito di classe ha trionfato. I *peones* hanno dato prova di un profondo ed acuto sentimento collettivistico, direi anzi pure socialista, sentimento che del resto è una delle basi più solide della Rivoluzione cubana, fin dai suoi inizi.

4) Reddito contadino

Le «Cooperativas cañeras» continuano a produrre solo zucchero?

No. Per riferirmi al Paese di prodotti che prima si importavano in tutto o in parte e per assicurare ai *peones* un lavoro continuo, durante tutti i mesi dell'anno (prima nelle piantagioni si lavorava soltanto durante il raccolto, cioè per soli 123 giorni), le cooperative hanno sviluppato altre colture: pomodoro, avocado, granturco, senza contare l'allevamento di bovini da latte, maiali, polli e così via. In tal modo è stato dato un colpo mortale alla disoccupazione nelle campagne. Il livello di vita dei *peones* è raddoppiato passando da 350 a 700 dollari all'anno. Nei mesi scorsi, come è noto, si è verificata una notevole mancanza di manodopera per la raccolta della canna e la raccolta della canna si è fatta e si sta completando grazie al lavoro volontario di centinaia di migliaia di operai, impiegati, funzionari, compresi i membri del governo e lo stesso Fidel Castro.

5) Proprietà individuale

La Rivoluzione cubana ha tuttavia distribuito terre ai contadini anche in proprietà individuale?

Naturalmente. 101 mila contadini senza terra (coloni, mezzadri, affittuari e precaristi, *precaristas* che lavoravano e non avevano contratto senza alcun titolo o contratto su appezzamenti) [illegible] hanno ricevuto due *caballerias* (26 ettari) ciascuno [illegible] acquistare altre tre *caballerias*, fino a un massimo di [illegible] per una famiglia tipo di cinque persone. Oggi questi piccoli proprietari [illegible] 48 [illegible] 94 per cento [illegible] piccoli proprietari esistenti a Cuba e possiedono il 63 per cento delle terre del settore privato.

Una delle nuove case assegnate ai lavoratori della Granja del pueblo «Camilo Cienfuegos»

6) I residui della grande proprietà

Esistono dunque ancora grandi proprietà a Cuba?

Sì, e credo sia questa una delle ragioni per cui *non* si può dire che Cuba sia già oggi una repubblica socialista. Esistono — secondo i dati del [illegible] — esattamente 3.855 proprietari medi (da 5 a 10 *caballerias*) e 5.970 grandi proprietari (da 10 a 30 *caballerias*). Credo che questi due gruppi siano nel loro insieme ostili alla rivoluzione. O indifferenti. Si tratta tuttavia di gruppi numericamente esigui, anche se relativamente importanti come produttori.

7) Che fine hanno fatto gli agrari

E i latifondisti, i grandi «terratenientes»?

Ad essi la riforma aveva lasciato un massimo di 400 ettari. C'è lo però che se ne sono andati quasi tutti negli USA perdendo così, per legge, il diritto di proprietà su tutte le loro terre. Così mi disse, sebbene non sulla base di dati precisi perché un censimento non è stato fatto, il direttore dell'Istituto di Riforma Agraria, Núñez Jiménez, nel dicembre scorso.

8) Come lo Stato dirige l'agricoltura

Concludendo, si può dire che il settore privato ha ancora una grande importanza nell'agricoltura cubana?

Non mi sembra che si possa parlare [illegible] *Granjas* e con le cooperative [illegible] per spirito rivoluzionario, ma nel loro stesso interesse. Infatti ricevono dal governo, attraverso l'Inra, sementi e arnesi da lavoro, prestiti e assistenza tecnica. Il governo ha fiducia nella lealtà rivoluzionaria dei piccoli contadini, tanto che ha assegnato ad essi compiti molto importanti nel quadro del piano generale di sviluppo agricolo. Per l'anno in corso, tutta la produzione di caffè e cacao, 93 per cento delle banane, 84 per cento degli ananas, 78 per cento delle patate, 63 per cento del granoturco, 48 per cento dei fagioli e pomodori. Concludendo direi quindi, d'accordo con l'opuscolo dell'*Inra*, che il governo può contare non solo sul settore cooperativista e statale, cioè sul settore *socialista* dell'agricoltura, che possiede quasi il 40 per cento delle terre agricole, [illegible] 159 [illegible] e la piccoli contadini che posseggono un altro 37 per cento circa. Insomma, attraverso l'*Inra* e l'*Anap*, la Rivoluzione controlla direttamente o indirettamente [illegible] 77 per cento delle terre agricole cubane. È una garanzia molto solida di successo politico ed economico.

Raquel Perez, ministro del Benessere sociale, taglia canna da zucchero alla testa di una delle Brigate per il lavoro volontario. Anche Dorticos, Castro e gli altri dirigenti cubani hanno partecipato al lavoro delle Brigate

9) Il Piano

Quali sono gli obiettivi del piano?

L'opuscolo dell'*Inra* è molto dettagliato, ma credo che ai lettori italiani interessino soprattutto [illegible]. Si tratta, in breve, di aumentare la produzione in tutti i settori dell'agricoltura e dell'allevamento. [illegible] il valore della produzione agropecuaria cubana [illegible] 679.760.000 pesos [illegible] 41.610.000 dollari [illegible] del 50 per cento circa rispetto all'anno base 1958. [illegible] rivoluzionario [illegible] ambizioso, ma — credo — anche molto realistico. [illegible] bisogna dimenticare che la riforma agraria cubana ha già al suo attivo un successo storico. È la prima riforma agraria che abbia provocato, fin dall'inizio, non una contrazione ma un aumento della produzione.

10) Movimento cooperativo

Esiste un movimento per l'unione in cooperative degli attuali piccoli produttori?

Il movimento [illegible] Secondo le ultime [illegible] dell'*Inra* esso [illegible] l'Associazione Nacional de Agricultores Pequeños [illegible] *Granjas* e delle *Cooperativas Cañeras* [illegible] socialista [illegible] Si attende anzi [illegible] cooperative fra i piccoli contadini [illegible] associativa.

11) Una trincea avanzata

Quali sono gli ostacoli allo sviluppo dell'agricoltura cubana in senso socialista?

Ostacoli, credo, quasi esclusivamente esterni. Cuba è oggi una trincea esposta agli assalti crudeli di un nemico potente. Le forme dell'attacco imperialista possono essere molte: attentati, sabotaggi, terrorismo, bombardamenti, nuove invasioni armate. I cubani lo sanno ed è per questo che contano non solo sulle loro stesse forze, materiali e morali, che sono grandissime, ma sull'aiuto economico e politico dei Paesi socialisti e sull'appoggio, sulla solidarietà attiva di tutti i popoli del mondo. Il loro sguardo va molto al di là dell'America Latina, va all'Europa Occidentale, alla Cina, all'Asia, all'Africa e all'Europa capitalistica dove forti movimenti operai si battono contro la politica dell'imperialismo «yankee». Dipenderà anche da noi se la Rivoluzione socialista cubana riuscirà a svilupparsi e ad affermarsi.

ARMINIO SAVIOLI

La rivista delle riviste

Stati Uniti 1961: crisi od autocritica?

Non poteva capitare in un momento migliore questo numero del Ponte (aprile) dedicato agli Stati Uniti nel 1961. Le speranze sollevate dall'elezione di Kennedy, i discorsi sulla «nuova frontiera», la doccia fredda dell'aggressione a Cuba, la virulenza del problema razziale che ora riesplode barbaramente, l'attesa dell'imminente incontro di Vienna: tutto concorre a creare curiosità e interesse intorno all'America del Nord e non solo alle contraddizioni della sua politica ma più profondamente alla sua società, alla sua ideologia, alla sua cultura. Ed è vero che tra l'altro larga è l'ammissione nella nuova équipe kennedyana di professori di Harvard, di intellettuali, sociologi, economisti ecc. Bisogna dire subito che lo sforzo del Ponte di dare alcune risposte almeno a molti dei problemi [illegible] lavoro meritorio e in buona parte risulta positivo. Specie in quanto sacrificando a volte il bisogno di introdurre criticamente per il lettore europeo certe posizioni ed esperienze singolarmente chiuse e così isolazionistiche, si è data la parola nel numero a scrittori americani da Stephen Benedict a Edward Corsi, da Robert Hutchins a Lewis Mumford — forse il più noto tra noi — da David Riesman sino ad Adlai Stevenson che per la rivista italiana ha scritto uno dei saggi più sintomatici nella raccolta.

Quale immagine degli Stati Uniti esce dalle duecento pagine del fascicolo? Un'immagine complessiva di grande travaglio di revisione di miti, di tentativi più o meno coraggiosi, certo sinceri, di adeguarsi ad una realtà internazionale la quale sempre meno corrisponde ai vecchi schemi del liberalismo e del pragmatismo americani. Il direttore del Ponte è il primo nella sua preziosa introduzione ad accorgersi dei limiti di una certa «autocritica» generale e ch'è colto soprattutto la debolezza e lo strumentalismo delle tesi anticomuniste di Stevenson le quali rischiano — come già è accaduto per Cuba — di smentire e di annullare ogni proposito rinnovatore, ogni passo preannunciato sull'accettazione appunto del terreno della competizione pacifica. E in effetti un discorso come quello del noto rappresentante degli USA all'ONU ci dice quanto ancora la nuova amministrazione «democratica» sia avvolta nelle spire del vecchio orientamento dullesiano. «Siamo ancora ben lontani — commenta giustamente Enzo Enriquez Agnoletti — dal lancio di una scelta decisiva nella politica americana».

Senonché — come già s'è accennato — qualcosa si muove in un senso nuovo. Da **Mumford a Kahler, da Riesman a H. Wilson,** *le testimonianze che ci si arreca il colore stesso con cui si invoca una strada diversa, l'invettiva contro la cecità di una politica che si muove sul [illegible] o della guerra termonucleare, il disagio avvertito per le «profonde notti» del maccartismo e della persecuzione razziale dicono che si comincia ad esprimere una diffusa coscienza degli errori del passato, se non una indicazione chiara della prospettiva avvenire. Persino il tradizionale orgoglio per il liberalismo americano per una concezione della vita comune a tutta la società statunitense comincia qua e là a traballare per lasciare il posto a questo esaltante. Come mai è potuto prendere piede e divenire in certi momenti arbitro della vita politica del Paese il senatore Joseph McCarthy [illegible]? Che significato ha realmente nel mondo attuale la contrapposizione tra democrazia e comunismo che noi ci ostiniamo a mantenere rigida? Dove andremo a finire considerando le Nazioni Unite come una «Santa Alleanza» dell'Occidente anziché un'assemblea di nazioni indipendenti? Quando ci decideremo a superare la nostra ossessione ufficiale nei riguardi della Russia e la nostra infatuazione per lo sterminio di massa come ultima risorsa? (Mumford).*

Sono tali — alcuni dei più angosciosi interrogativi che gli scrittori americani si pongono ed in questo quadro si deve anche vedere l'ondata di speranza che li avvolge di fronte al nuovo Presidente, alle sue capacità e la trepidazione con cui avvertono il carico terribile di problemi a cui è sottoposto Kennedy. E opportunamente ad esempio tra questi problemi S. Benedict annovera quello dei negri, in questi termini: «Guidare saggiamente la rivoluzione della gente di colore nel proprio paese esercitare una influenza costruttiva sul suo corso all'estero costituisce una delle maggiori prove per il presidente Kennedy. Non si tratta di un problema semplicemente domestico e la scena d'esso è un problema mondiale». L'Habana in questi giorni ne è la prova migliore, il sintomo di una concezione del razzismo «yankee».

Detto questo, i limiti della pur autocritica dei gruppi intellettuali che qui si esprimono vanno altrettanto chiaramente annotati. A volte si sente la mancanza stessa di strumenti metodologici di coraggio investigativo intorno ai termini del conflitto mondiale e alla dinamica di liberazione sociale dei popoli. Vogliamo con ciò scoprire che questi scrittori non sono marxisti? Più semplicemente che con tutto il sociologismo, il pragmatismo, lo psicologismo che li guidano essi non ci danno nessuna plausibile spiegazione di certe spinte fondamentali non solo del mondo a loro esterno ma degli Stati Uniti. Né della sua struttura economica né del mondo del lavoro americano. Sommario ad esempio superficiale quasi propagandistico il tratteggio che Edward Corsi ci dà del sindacato e della sua storia. Ci può ad esempio liquidare con due battute il momento e il movimento degli «Industrial Workers of the World» che con tanta attenzione studiarono uomini come Lenin e Gramsci? E di questi limiti è, in fondo, prova l'illusione che oggi predomina nelle scienze sociali d'America (come ci conferma qui il Rozano) che l'America sia al di là dell'ideologia. Illusione oltretutto assai pericolosa in cui si rimangono i germi di fascismo come sappiamo bene in Italia (e in Francia e in Germania).

p.

Segnalazioni

Il fascicolo di *Società* n. 1 del 1961 è ricchissimo di saggi interessanti. Nicola Badaloni si occupa della questione della contemporaneità nella ricerca storica. Paolo Chiarini delle critiche di Lukács a Brecht a proposito del concetto di realismo. Aurelio Lepre della polemica romantica sorta in Italia nel secondo decennio dell'800. Mario Spinella di un libro di sociologia della conoscenza scritto dall'americano Irving Horowitz, che si distingue come un tentativo di impostare una battaglia contro la «sociologia della crisi». Giansiro Ferrata del più recente dibattito sul realismo.

Esprit di maggio è tutto dedicato al problema della donna lavoratrice: c'è abbondante e prezioso materiale d'indagine. *Mondo Operaio* di aprile, ora uscito, pubblica una rassegna critica di Pio Baldelli su «Tendenze e dibattiti nella cultura cinematografica italiana in questo ultimo biennio». *La Comunità* di maggio continua il saggio di Italo Insolera su «L'insegnamento delle città: il centro di Roma».

La storia del PCI

Giancarlo Pajetta stasera al Ridotto

Il tema della conferenza è il lavoro clandestino dei comunisti italiani nella lotta antifascista

Questa sera alle ore 21, al Ridotto del Teatro Eliseo avrà luogo la quinta conferenza del ciclo organizzato dall'Istituto A. Gramsci su «Momenti e problemi della storia del PCI». Giancarlo Pajetta parlerà su «Il lavoro dei comunisti nell'emigrazione, nell'attività clandestina in Italia e nell'emigrazione. I comunisti nelle carceri fasciste».

Seguirà come al solito un dibattito nel corso del quale l'oratore risponderà alle domande postegli dagli intervenuti.

76 milioni realizzati a un'asta di quadri

MILANO, 24. — L'asta di quadri d'arte contemporanea in corso in una galleria di via [illegible] ha fruttato nella sola serata di ieri oltre 76 milioni.

Ecco un elenco degli autori e dei prezzi raggiunti: Renoir, paesaggio 7 milioni; Morandi, vaso di rose, 4 milioni e 200 mila; Sironi, paesaggio di montagna 2 milioni e 200 mila; Balla, un dipinto di epoca futurista, due milioni e 200 mila; De Pisis, paesaggio veneziano 1 milione e 800 mila; Carrà, paesaggio marino 1 milione e 200 mila; Campigli, figura, 1 milione e 700 mila; Modigliani, disegno 1 milione e 100 mila; Matisse, disegno 1 milione e 800 mila; Braque, acquerello 500 mila; Guttuso, natura morta cubista 1 milione e 200 mila.

Saggi

formazione ideologica e lotte sociali in Italia

la nascita del socialismo in Italia
Ernesto Ragionieri Socialdemocrazia tedesca e socialismo italiano (1875-1895)

il movimento anarchico
Enzo Santarelli Il socialismo anarchico in Italia

il partito democratico
Franco Della Peruta I democratici e la rivoluzione italiana

Feltrinelli